



ASCOLTARE E PROPORRE IL VANGELO CON I GIOVANI

Nuova serie
2019
n. 3

« Entendre et proposer l'Évangile avec les jeunes »



«Occorre che lui cresca e io diminuisca». Quando l'adulto è Vangelo per i giovani

Ivo SEGHEDONI

Abstract

Firstly, the author asks how today's adults can become Gospel for young people, through the story of a mother figure and by comparing that to the father figure in Luke 15, whilst referring to psycho-pedagogic literature. Secondly, in view of the considerations in the first part of the article, he highlights what he thinks is at stake for a Church that, as a motherly figure, wishes to understand and propose the Gospel to young people: 1.the Church needs to affirm itself as the adult, 2.as the elderly, 3.as able to recover the secret of its hope, 4.by paying attention to the decisional processes of young people (instead of the content of their decisions), 5. and by safeguarding their dreams and acknowledging that the space of future belongs to youth.

In un primo momento, l'autore si interroga su come l'adulto oggi possa essere Vangelo per i giovani. Lo fa alla luce di un racconto di una figura di madre e in riferimento a quella del padre di Lc 15, dialogando con scritti e apporti di ambito psico-pedagogico. In un secondo momento, alla luce delle considerazioni emerse nella prima parte, mette in luce quale è, a suo avviso, la posta in gioco per una Chiesa che desidera comprendere e proporre il Vangelo con i giovani, esercitando bene il proprio ruolo di madre: 1. una chiesa deve riconoscersi come adulta; 2. come anziana; 3. capace di recuperare il segreto della propria speranza; 4. vigilando sui processi delle scelte e decisioni dei giovani (più che esaminando i contenuti); 5. custodendo i loro sogni e riconoscendo che il futuro è lo spazio proprio dei giovani.

1. Nel mare ci sono i coccodrilli¹

Il fatto, ecco, il fatto è che non me l'aspettavo che lei andasse via davvero. Non è che a dieci anni, addormentandoti la sera, una sera come tante, né più oscura, né più stellata, né più silenziosa o puzzolente di altre, con i canti dei muezzin, gli stessi di sempre, gli stessi ovunque a chiamare la preghiera dalla punta dei minareti, non è che a dieci anni - e dico dieci tanto per dire, perché non è che so con certezza quando sono nato, non c'è anagrafe o altro nella provincia di Ghazni - dicevo, non è che a dieci anni, anche se tua madre, prima di addormentarti, ti ha preso la testa e se l'è stretta al petto per un tempo lungo, più lungo del solito, e ha detto: Tre cose non devi mai fare nella vita, Enaiat *jan*, per nessun motivo. La prima è usare le droghe. Ce ne sono che hanno un odore e un sapore buono e ti sussurrano alle orecchie che sapranno farti stare meglio di come tu potrai mai stare senza di loro. Non credergli. Promettimi che non lo farai.

Promesso.

La seconda è usare le armi. Anche se qualcuno farà del male alla tua memoria, ai tuoi ricordi o ai tuoi affetti, insultando Dio, la terra, gli uomini, promettimi che la tua mano non si stringerà mai attorno a una pistola, a un coltello, a una pietra e neppure intorno a un mestolo di legno per il *qhorma palaw*, se quel mestolo di legno serve a ferire un uomo. Promettilo.

Promesso.

La terza è rubare. Ciò che è tuo ti appartiene, ciò che non è tuo no. I soldi che ti servono li guadagnerai lavorando, anche se il lavoro sarà faticoso. E non trufferai mai nessuno, Enaiat *jan*, vero? Sarai ospitale e tollerante con tutti. Promettimi che lo fa-

rai.

Promesso.

Ecco. Anche se tua madre dice cose come queste e poi, alzando lo sguardo in direzione della finestra, comincia a parlare di sogni senza smettere di solleticarti il collo, di sogni come la luna, alla cui luce è possibile mangiare, la sera, e di desideri - che un desiderio bisogna sempre averlo davanti agli occhi, come un asino una carota, e che è nel tentativo di soddisfare i nostri desideri che troviamo la forza di rialzarci, e che se un desiderio, qualunque sia, lo si tiene in alto, a una spanna dalla fronte, allora di vivere varrà sempre la pena - be', anche se tua madre, mentre ti aiuta a dormire, dice tutte queste cose con una voce bassa e strana, che ti riscalda le mani come brace, e riempie il silenzio di parole, lei che è sempre stata così asciutta e svelta per tenere dietro alla vita, anche in quell'occasione è difficile pensare che ciò che ti sta dicendo sia: *Khoda negahdar*, addio.

2. Legge e desiderio

La mamma di Enaiatollah - rimasto già orfano di padre - riesce ad assolvere nei confronti del figlio, in quella terribile sera, il ruolo di padre e di madre.

Enaiatollah oggi vive a Torino, dopo esser fuggito dall'Afghanistan, perché la madre, sapendolo in pericolo di vita a causa delle minacce dei Talebani alla sua famiglia, lo affida alla vita con questo viatico, in cui gli consegna ciò che sarà indispensabile per lui per vivere: una legge da osservare e un desiderio da non lasciarsi mai strappare dal cuore.

Questa donna non è solo una madre, è anche un padre: assolve il suo ruolo di genitore con una forza virile. Ella si fa per lui *garante della legge e promotrice del desiderio*, sapendo che queste sono le due uniche cose di cui può fornire il ragazzo per il suo incerto viaggio, ma anche sapendo bene che sono le due cose più necessarie. Sono ciò che un padre ha il compito di consegnare ad un figlio.

È passato diverso tempo. Avevo quasi perso le speranze. Poi, una sera, ho ricevuto una telefonata. La voce roca del padre del mio amico mi ha salu-

¹ Fabio GEDA, *Nel mare ci sono i coccodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*, Milano: Baldini e Castoldi Dalai editore 2010, pp. 7-8 (*Dans la mer il y a des crocodiles: l'histoire vraie d'Enaiatollah Akbari*, Paris: Editions Liana Levi 2011, pp. 13-14).

tato: sembrava vicinissimo. Mi ha raccontato che era stato difficile trovarli, perché erano andati via da Nava e si erano trasferiti in un villaggio dall'altra parte della valle, ma che alla fine ci era riuscito, e che quando aveva spiegato a mia madre che ero stato io a chiedere che loro si spostassero a Quetta, be', lei non ci aveva creduto, e non voleva partire. Aveva faticato a convincerla.

Poi ha detto: Aspetta. Voleva passar-mi al telefono qualcuno. E a me si sono riempiti gli occhi di lacrime, perché avevo già capito chi era, quel qualcuno.

Ho detto: Mamma.

Dall'altra parte non è arrivata nessuna risposta.

Ho ripetuto: Mamma.

E dalla cornetta è uscito solo un respiro, ma lieve, e umido, e salato. Allora ho capito che stava piangendo anche lei. Ci parlavamo per la prima volta dopo otto anni, otto, e quel sale e quei sospiri erano tutto quello che un figlio e una madre possono dirsi, dopo tanto tempo. Siamo rimasti così, in silenzio, fino a quando la comunicazione si è interrotta.

In quel momento ho saputo che era ancora viva e forse, lì, mi sono reso conto per la prima volta che lo ero anch'io.

Non so bene come. Ma lo ero anch'io².

Dopo otto anni l'incontro è contrassegnato dal silenzio.

Un silenzio pieno di comunicazione, ma carico di pudore. "Lei è viva e lo sono anche io".

Ma ci sono due segreti da custodire: quello del figlio e quello della madre. Il più difficile è il secondo, ed è l'oggetto della riflessione che vorrei condividere con voi, rispondendo alla consegna che ho ricevuto, quella di riflettere su come l'adulto oggi (come in ogni tempo) possa essere Vangelo per i giovani.

3. Il segreto del padre

La madre di Enaiatollah è anche un padre per il figlio. Questo ci ricorda la straordinaria scelta di Rembrandt che dando forma e colore al celebre

racconto di Luca al capitolo 15, attribuisce al padre una mano maschile e l'altra femminile.

Perché la madre di Enaiatollah tace?

Perché il padre della celebre parabola agisce così?

Il loro comportamento, per certi aspetti inspiegabile, permette al figlio di sentirsi ancora libero, di non dover dire niente, di essere esentato perfino dalla fatica di esprimere la propria riconoscenza.

Sono adulti intensamente presenti e allo stesso tempo capaci di dare ancora spazio, con una singolare forma di distanza che dona al figlio la possibilità di abitare la relazione senza sentirsi in debito (nel caso di Enaiatollah) e senza sentirsi in colpa (nel caso del figlio che ritorna).

In tal modo questa madre e questo padre permettono al figlio di continuare a vivere da protagonista: sono capaci di non "vampirizzare" il figlio, ora che finalmente è ritrovato, ma di consegnarlo nuovamente alla sua libertà.

«Bisogna immaginare che tra sé e il proprio figlio esiste un margine di vuoto, uno spazio di separazione (...). Arretrare è la via maestra per fornire una presenza responsabile e utile alla crescita dei propri figli»³.

Quando non siamo in grado di arretrare, di fornire cioè una presenza responsabile ma offerta nella cifra della distanza, noi adulti "abusiamo" del figlio, non lo mettiamo in condizione di fare a meno di noi, spogliamo di senso ogni sua altra relazione, lo teniamo "sessualmente" legato a noi. È il caso del genitore che si fa "adorare" dal figlio, esercitando su di esso una forma di violenza psichica altamente sessualizzata, anche quando non agita sessualmente⁴.

Per consentire la crescita del figlio poche cose sono preziose come questo coraggio di arretrare. Un coraggio che si fonda su un segreto. *Il padre e la madre sono detentori di un segreto che li mantiene vivi nel desiderio, in tensione verso il futuro, liberi dalla tentazione di possedere il figlio.*

"Perché egli agisce così? Perché questo suo stile, quel gesto, quella decisione?"

Ecco la domanda che nasce nel figlio che si rende conto dell'inafferrabile segreto del padre, un

³ Matteo LANCINI, *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli. Aiutare gli adolescenti a diventare adulti*, Milano: Mondadori 2017, pp. 146-147.

⁴ Cf Laura PIGOZZI, *Mio figlio mi adora. Figlio in ostaggio e genitori modello*, Roma: nottetempo 2016, p. 97.

² GEDA, *Nel mare ci sono i coccodrilli*, 150.

segreto che appartiene anche alla madre di Enaiatollah.

Ma in che cosa consiste questo segreto?

«Al centro di tutto quello che si può ereditare c'è la posta segreta di tale passaggio, *un certo sentimento dell'esistenza*. È soprattutto in questo tratto invisibile e indicibile, in questo "di più" della trasmissione, che viene a rivelarsi la cifra umana di coloro che ci hanno generati»⁵.

4. La libertà di "poter diventare vecchio"

La vocazione del padre e dalla madre consiste nel saper *vivere uno spazio interiore che ospita una speranza indicibile, in cui abita un amore che interpella la coscienza del figlio*. Ed è grazie a questo spazio interiore, grazie alla sua distanza, alla sua capacità di arretrare che il figlio può crescere e vincere la propria irriducibile sfida.

Così compito ultimo di ogni padre è saper uscire di scena, tramontare..., non per disprezzo della sua identità e storia, ma allo scopo di lasciarsi superare dal figlio.

Compito faticoso, compito luttuoso, ma anche liberatorio, narrato con arguzia in un brillante romanzo di Michele Serra⁶, nel quale il figlio, giungendo in cima al Colle della Nasca ben prima del padre più esperto e attrezzato di lui, libera con tale gesto il padre dall'affanno opprimente di dover essere l'ultimo responsabile della crescita del proprio figlio.

Mi avevi sorpassato e seminato senza che me ne rendessi conto, immerso com'ero nei miei complessi rendiconti con i massimi sistemi.

Sentii il fiatone, all'improvviso, opprimermi, e le gambe pesanti, come se tutti i miei anni, tutti i miei passi, reclamassero udienza. Tutti insieme.

Sopra di te solo il cielo limpido rarefatto dei tremila metri, un blu cobalto che contiene il nero cosmico (...) mi fermai a guardarti, meravigliato, infine emozionato.

Salivi veloce, con un passo elastico che esprimeva destrezza, sicurezza,

forse felicità, quella felicità che solo a dirla, in relazione a te e agli altri della tua tribù, le lacrime mi velano gli occhi. (...).

A vederti da sotto quasi volavi, con le tue gambe lunghe e le tue scarpe assurde, magro, alto, padrone del percorso.

Molto più in alto di me. (...)

Sei salito in pochi passi fino al colle. Quando la tua sagoma è arrivata a stagliarsi contro il cielo, al colmo, ti sei voltato, hai levato il berretto da rapper e l'hai sventolato verso di me. Eri troppo lontano perché potessi vederti in faccia, ma so che sorridevi. Poi mi hai dato le spalle, ti sei calcolato di nuovo il berretto in testa e in pochi passi sei scomparso dietro il ciglio grigio della montagna.

Ti ho chiamato – Aspettami! – ma non hai risposto. Non mi sentivi più. Finalmente potevo diventare vecchio.

Il padre di questo racconto vive, in termini più ordinari, quell'esperienza che Abramo vive su un altro colle, quello di Moria, là dove il coltello che tiene in mano lo separa da un'unione con il figlio che preclude la libertà del ragazzo (cf Gen 22,1-19).

*Ecco il segreto del padre di fronte al segreto del figlio: avere la forza interiore che lo rende capace di saper perdere il figlio, fino a giungere a desiderare di sacrificare ogni diritto di proprietà su di lui*⁷.

La forza del segreto del padre consiste nel fare posto all'eccezione rappresentata dal figlio e addirittura alla sua rivolta: *accettare, in definitiva, la propria resa come padre*.

Lì sta la vocazione e la grandezza del dono del padre: *quando questi, rinunciando a ritrovarsi compagno del figlio, accetta di proseguire in avanti il suo cammino mantenendo la distanza dal figlio, che nel frattempo lo ha sorpassato. Questa "funzione escatologica" del padre è decisiva per l'annuncio della fede cristiana: il segreto del padre è segreto di un compimento che ancora si attende, mentre la vita avanza, riduce le possibilità, si indebolisce, mentre la vita muore. Un padre che avanza, che attende, invoca, è un padre che sa promettere ancora, benché ferito, debole, apparentemente meno*

⁵ Francesco STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Milano: Feltrinelli 2011, p. 171.

⁶ Michele SERRA, *Gli sdraiati*, Milano: Feltrinelli 2015. La citazione seguente è alle pp. 107-108.

⁷ Cf Massimo RECALCATI, *Il segreto del Figlio*, Milano: Feltrinelli 2015, pp. 85-87.

ricco di promesse di quanto non sia il figlio, ancora giovane.

La custodia di questo segreto *comporta per il padre reggere un dolore*: è il dolore della sua solitudine, il dolore dell'impossibilità di vivere con il figlio una relazione di complicità e di "comune avventura": *è il dolore dell'eterna asimmetria tra il padre e il figlio*, asimmetria sperimentata quando il padre è avanti al figlio e di nuovo vissuta quando il figlio sorpassa il padre e questi rimane indietro.

Ma tutto questo cosa significa? Forse che l'asimmetria conduca soltanto all'immensa solitudine del padre e all'impossibilità di comunicare ancora con il figlio? Che ne sarebbe della trasmissione, in particolare della trasmissione della fede, se la comunicazione si dovesse interrompere?

Permettere al figlio di compiere il sorpasso (anzi, favorirlo!) e reggere il proprio dolore non significa rinunciare per sempre all'incontro. La mamma di Enaiatollah re-incontra il figlio. Di lei il ragazzo percepisce il respiro "umido e salato". È quanto basta. È, in qualche modo, un "guardarsi negli occhi". L'impegno a custodire il proprio segreto non è rinuncia ad un incontro "sottile", esige, anzi, questo reciproco sguardo.

Siamo soliti pensare che la testimonianza corrisponda al rendere pubblico il proprio pensiero.

E invece ciò che occorre per trasmettere la vita e la fede è vivere una "testimonianza segreta"⁸.

5. Per una Chiesa che diminuisce perché i giovani crescano

Desidero ora mettere in luce la posta in gioco di quanto detto fino ad ora per una chiesa che intende «comprendere e proporre il vangelo con i giovani», una chiesa che è chiamata «madre» ma che spesso fatica ad esercitare bene il proprio ruolo. Lo farò attraverso cinque punti.

1. *Non mi pare che siamo, almeno noi in Italia, una chiesa adulta*, capace di "reggere il dolore" della nostra solitudine, sopportando l'asimmetria tra noi e i giovani. Siamo ancora troppo preoccupati di criticare gli stili di vita dei giovani e intenzionati a "riportarli all'ovile" costituito dai nostri recinti, dai quali essi sono da tempo usciti⁹. L'interrogativo su quale sia la loro domanda di

spiritualità, sui luoghi, i linguaggi, le forme di espressione di questa domanda che rimane intatta non è all'ordine del giorno delle nostre pratiche di evangelizzazione. Continuiamo così a volerli inserire nei percorsi che noi programmiamo, piuttosto che accompagnarli per le loro vie. Non siamo disposti, al contrario del Risorto (Lc 24), a camminare pazientemente con loro ovunque essi stiano andando. *Continuiamo a volerli educare a partire dalle nostre speranze su di loro, anziché sostenerli accompagnandoli secondo i loro desideri. Rischiamo così una tutela soffocante, piuttosto che proporci come garanti della loro nuova avventura di fede.*

2. *Non abbiamo ancora la libertà di riconoscere che "siamo diventati una chiesa vecchia"*. Neghiamo l'evidenza, un'evidenza che, se riconosciuta, ci libererebbe. I giovani non sono ostili nei confronti degli anziani; è più vero l'inverso, che noi adulti o anziani siamo ostili nei confronti dei giovani. Una chiesa vecchia potrebbe oggi avere anche un suo fascino, a patto che non pretenda di imporre agli altri i propri stili e le proprie forme, bensì si preoccupi di custodirle gioiosamente per sé. *La forzatura terribile è costituita, invece, dal fatto che pretendiamo che i giovani vivano le esperienze vissute da noi ritenendo che solo così essi possano accedere al Vangelo!*¹⁰. Rendendo la nostra esperienza un simbolo assoluto, non sopportiamo che altri siano i simboli, i linguaggi e i percorsi di accesso al Vangelo. Rischiamo, così, di soffocare l'avvento di una fede nuova che cresce diversamente rispetto alla nostra e forse "opponendosi" o distinguendosi dalla nostra forma di cristianesimo.

3. *Occorre che recuperiamo per noi il segreto della nostra speranza* e che, pur nel desiderio di comunicare la fede, non ci dimentichiamo di alimentare per noi stessi la nostra lampada. *Non è l'ora per i giovani di implicarsi nelle sfide che ci riguardano*: la sfida del fallimento, della perdita, del dolore e della morte. È per noi che scocca questa ora e davanti a questa ora essi necessitano di vedere adulti in grado di sorprenderli con la loro "arma segreta", che essi sanno usare di fronte al nemico. Sì, dobbiamo stupirli, non perché ci esi-

⁸ Jacques DERRIDA – Maurizio FERRARIS, *Il gusto del segreto*, Roma-Bari: Laterza 1997, pp. 66-67.

⁹ Cf Alessandro CASTEGNARO, *Fuori dal recinto*, Milano: Ancora 2013.

¹⁰ Cf Thomas FRINGS, *Così non posso più fare il parroco. Vi racconto perché*, Milano: Ancora 2017, pp. 29-32 (Titolo originale: *Aus, Amen, Ende? So kann ich nicht mehr Pfarrer sein*, Freiburg im Breisgau: Verlag Herder 2017).

biamo davanti a loro, ma perché, nel silenzio delle nostre decisioni, siamo all'altezza di una fede che sposta le montagne. Il loro segreto è un altro, ha altri nomi e altre battaglie da affrontare: evitiamo di presentare le nostre esperienze come ricette infallibili che dovrebbero solo mettere in atto. Non dimentichiamo che abbiamo sbagliato anche noi...

4. *Siamo invitati, quindi, a vivere l'onestà di riconoscere che la loro ora è differente*: differente nelle sfide che hanno davanti, differente nei modi di elaborare il desiderio, differente nelle forme che la vita può assumere. Davanti a questa differenza non è che non abbiamo nulla da dire: ciò che abbiamo da dire, tuttavia, riguarda più i processi che i contenuti. Educare alla fede in Gesù, non significa insegnare loro a fare come noi abbiamo fatto, *ma a fare con noi eppure in modo diverso da noi*. Siamo cioè chiamati a vigilare sui processi delle loro scelte e decisioni più che esaminarne i contenuti. In altre parole, abbiamo la responsabilità di custodire le "regole del gioco cristiano", non di definire gli esiti del gioco. Non li inquadrano, perciò, in percorsi di iniziazione stabiliti in anticipo, se non vogliamo correre il rischio di impedire il sorgere di una fede nuova.

5. *Il nostro protagonismo oggi consiste nell'assumere questa posizione paradossale: siamo chiamati ad essere i custodi dei loro sogni e i garanti della loro profezia*. È una posizione paradossale, perché l'immaginazione e la profezia di cui solo i giovani sono capaci *saranno inevitabilmente anche una critica al mondo che abbiamo costruito e alla Chiesa a cui abbiamo dato vita*. Ma siamo adulti solo quando abbiamo la forza interiore per lasciarci criticare, quando abbiamo ancora la "verginità" di lasciarci incantare dai loro sogni, che mettono in discussione ciò per cui noi abbiamo lottato e ciò che le nostre mani hanno costruito. *I giovani hanno bisogno di una Chiesa che si lasci "sprogrammare" dalla profezia che essi costituiscono e portano*. Sono i giovani che sanno immaginare ciò che è ancora assente e ciò che ancora non è reale. Sono loro il vino nuovo: ne abbiamo soltanto paura perché può spaccare gli otri vecchi delle nostre tradizioni (cf Mt 9,17)?

In sintesi: un adulto ha soprattutto il compito di sapersi fermare, di prendersi il tempo di lasciarsi lavorare dall'interrogativo circa il futuro del giovane. È chiamato ad avere il coraggio di non agi-

re, di non fare, per essere semplicemente presenza discreta, non invasiva, ma reale; presenza non saturante, non oppressiva, ma a servizio della libertà e della soggettività del figlio¹¹.

L'obiettivo segreto della Chiesa, quello che sorge dalla purificazione del suo tentativo di non morire, *la conduce al desiderio della propria rinuncia*, della rinuncia a sé. *Obiettivo di una Chiesa che voglia lasciar spazio ai giovani affinché vivano di una fede nuova, è desiderare di rinunciare a se stessa, è accogliere volentieri la propria "morte"*.

Una Chiesa che, come il suo Signore, accetta la logica del chicco di grano (Gv 12,23-28).

Che cosa ci sta a cuore? La salvaguardia della Chiesa, delle sue tradizioni, dei suoi linguaggi e luoghi o la vita dei giovani, il futuro del mondo, la presenza del Vangelo e il suo fascino nelle loro vite, nonostante noi o anche senza di noi? *Il segreto del Padre è di giungere "volentieri" al desiderio della rinuncia a sé. E questo deve essere anche il segreto della Chiesa, collocandosi là dove un altro si era collocato, accettando – come compimento della sua missione – il proprio tramonto: "egli deve crescere io invece diminuire" (Gv 3,30)*.

¹¹ Cf Luciano MANICARDI, *Futuro interiore*, Magnano (Bi): Qiqajon, Comunità di Bose 2013, p. 5.